

L'autopsia del dissidente affidata a patologi americani. Il presidente Abubakar fa un appello alla calma

«Avete ucciso Abiola in carcere» Scontri in Nigeria: venti i morti

Via il governo. Il Sudafrica cerca di scongiurare bagno di sangue

Identikit del gigante africano

La Repubblica federale di Nigeria è il più grande Stato dell'Africa occidentale. Paese anglofono, confina ad ovest con il Benin, a nord con il Niger e il Ciad e ad est con il Camerun. Ha una superficie di 923.773 chilometri quadrati. Gli abitanti sono 115 milioni, di 250 etnie diverse. È il più popoloso stato africano. I musulmani rappresentano il 45%, i cristiani 45%, il resto della popolazione pratica culti animisti. La capitale è Abuja, Lagos il principale centro economico. La Nigeria è il quinto paese produttore dell'Opec. Il rapporto Pil/abitante è di 260 dollari. Il debito estero è 27 miliardi di dollari. La Nigeria è un'ex colonia britannica indipendente dall'ottobre 1960, è stata governata da militari dal 1966 al 1979. Dal 1967 al 1970 la guerra civile per la secessione del Biafra causò oltre un milione di morti. A dicembre 1983 il presidente Shagari, eletto nel 1979, venne deposto dal generale Buhari, destituito a sua volta nel 1985 da Babangida. Nel 1993 vennero annullate le elezioni presidenziali che dovevano ripristinare la democrazia e il generale Sani Abacha prese il potere. Nel 1995 la Nigeria venne sospesa dal Commonwealth. Alla morte di Abacha (giugno 1998) il potere è passato al capo di stato maggiore, Abdulsalam Abubakar.

ROMA. Sospetti, disordini, sparatorie, un futuro incerto. Da misteriosa morte di Moshood Abiola, gli avvenimenti in Nigeria hanno subito un'improvvisa accelerazione. Mentre le piazze si riempivano di migliaia di manifestanti e la polizia sparava uccidendo almeno 20 persone, il nuovo capo della giunta militare scioglieva il corrotto governo formato dal suo predecessore. Si muove intanto il Sudafrica di Mandela: il vice Thabo Mbeki si è messo in viaggio per Lagos dove intende avviare una mediazione.

In serata il generale Abubakar è apparso alla televisione per invitare la popolazione alla calma. Il suo discorso è stato tuttavia deludente e non è stato annunciato alcun piano per la liberazione dei detenuti politici.

Con la morte di Abiola si apre dunque un nuovo capitolo, tutto da scrivere, nella storia del gigante dell'Africa. Gli americani che stanno seguendo molto attentamente gli avvenimenti nigeriani stanno cercando di evitare un'improvvisa destabilizzazione. E questo pare l'obiettivo del vice segretario di Stato statunitense

Thomas Pickering, che ha assistito alla morte di Abiola e ha confermato la versione delle autorità.

L'inviato americano ha detto ieri che il detenuto si è sentito male, sono cominciate le difficoltà respiratorie e i tentativi di rianimarlo sono risultati inutili. Ma ciò non fugò i sospetti che il sessantenne capo dell'opposizione sia stato eliminato. E questa è la tesi dei familiari di Abiola. Una delle figlie, Wuru, ha detto che il padre «non soffriva di disturbi al cuore». «Tutto calza a pennello - ha osservato polemicamente l'altra figlia Hafsat - mio padre è morto alla vigilia del suo rilascio». E da Londra i capi dei movimenti di opposizione hanno confermato i sospetti: «Un eroe del popolo - ha sostenuto Bolaji Akinyemi, leader del movimento Nadeko - è morto mentre si trovava in prigione. È impossibile che la gente creda ad una morte naturale». Un'organizzazione per i diritti umani americana ha fatto sapere che alcune settimane fa le autorità erano state avvertite del peggiorare delle condizioni di salute di Abiola.

Una risposta verrà dall'autopsia

che, su richiesta della famiglia, è stata affidata ad un'équipe internazionale nella quale figurano anche medici inglesi, americani e canadesi. Da Washington arriveranno due patologi militari.

Ma le dichiarazioni di Pickering lasciano intendere che non c'è la volontà di gettare altra benzina sul fuoco che già brucia. La gente infatti non aspetta il verdetto dei medici. La folla ha affrontato la polizia urlando: «Voi che avete assassinato Abiola pagherete per ciò che avete fatto». I disordini più gravi sono accaduti la notte scorsa a Lagos nei quartieri di Agege e Mushin, popolati prevalentemente da immigrati originari delle province del nord, da dove proveniva Abiola. Scontri sono avvenuti anche in altre città della Nigeria. La polizia è intervenuta ovunque.

Dapprima gli agenti hanno sparato in aria, poi, in qualche caso, ad altezza d'uomo. In serata si parlava di venti morti da martedì sera. Gli scontri sono calati di intensità nel pomeriggio e a Lagos, principale centro della Nigeria, è tornata una relativa calma. Così i nuovi capi hanno gioca-

to le loro carte con il proposito di fermare la crescente protesta popolare. Dapprima il colonnello Mohammed Marwa, governatore militare dello Stato di Lagos ha lanciato un appello alla calma alla radio parlando preoccupato di «riconciliazione nazionale» interrotta dalla morte di Abiola.

Poi il nuovo capo della giunta militare Abdulsalam Abubakar ha annunciato lo scioglimento del governo che era stato nominato dal suo predecessore. Abubakar ha annullato il Consiglio Esecutivo federale, formato da 34 ministri, una sorta cioè di superesecutivo. Resta tuttavia nel pieno esercizio delle sue funzioni il Consiglio di governo provvisorio, cioè la giunta militare che controlla realmente le leve del potere in Nigeria e che è stato creato all'indomani del golpe militare del 1993. Si tratta quindi di una parziale apertura del nuovo leader che tuttavia ha scartato nei giorni scorsi quindici detenuti, ha accolto il segretario dell'Onu Kofi Annan e ha promesso elezioni per agosto.

Toni Fontana



I disordini a Lagos dopo la morte di Abiola

Peter Obes/Ap

LE REAZIONI

Lutto per la morte di un eroe Fiducia nel nuovo corso a Abuja

ROMA. L'improvvisa (e misteriosa) morte di Abiola, il miliardario che guidava l'opposizione alla giunta militare che governa con la tortura e la repressione la Nigeria ha suscitato impressione e cordoglio nel mondo. Molti leader, da Blair a Mandela, ricordano il dissidente scomparso. Il Sudafrica proclama il lutto nazionale, mentre Francia e Germania ricordano Abiola come un «antesignano della democrazia», un uomo che «incarnava le aspirazioni democratiche» della Nigeria. Da ieri al 15 luglio, in Sudafrica la bandiera nazionale che sventola sul palazzo del governo a Pretoria sarà a mezz'asta in segno di lutto per il dissidente nigeriano. Ma

l'esecutivo prende anche le distanze dalle proteste innescate dalla morte di Abiola ed appoggia il nuovo corso del generale Abdulsalam Abubakar. Il governo - sottolinea una nota del governo sudafricano - è «scioccato» dalla morte di Abiola, «scoccato» dal fatto che questo inatteso evento ha innescato una situazione molto complessa per la Nigeria, ma invita i nigeriani a «reagire con moderazione». Ciò anche alla luce «dei coraggiosi passi in avanti verso il ripristino della democrazia compiuti dal nuovo capodistato, generale Abubakar».

Reazioni anche in Europa. Il ministro degli Esteri tedesco Klaus Kinkel ha parlato di Abiola come di «un



Studenti manifestano per le strade della capitale

George Esiri/Reuters

grande antesignano della democrazia e dei diritti umani» e dice di aver appreso della «improvvisa» e «tragica» morte con profondo turbamento. Kinkel ha aggiunto che il promettente inizio di Abubakar ha ricevuto

un duro colpo e invita il paese a mantenere la calma. Il premier britannico Tony Blair ha reso omaggio allo scomparso leader dell'opposizione nigeriana definendolo un «simbolo della democrazia» e assicurando al fi-

glio Kola Abiola che Londra invierà un patologo per seguire l'autopsia. In una lettera inviata al figlio di Abiola, hanno detto a Londra fonti del Foreign Office, Blair ha portato le «persone condoglianze» alla famiglia, ricordando la figura dell'uomo visto da molti in patria e all'estero come speranza per la democrazia. Blair ha quindi definito «particolarmente tragica» la sua scomparsa avvenuta proprio «quando la Nigeria aveva avviato il processo per una soluzione ai problemi politici che l'hanno travagliata negli ultimi anni».

Da Parigi, gli fa eco un portavoce del ministero degli Esteri affermando che la Francia ha appreso «con tristezza la scomparsa brutale di Abiola, che incarnava le aspirazioni democratiche di una gran parte della popolazione della Nigeria». «In questo periodo cruciale - ha detto Yves Doutriaux - la Francia resta fiduciosa nella determinazione di Abubakar, a riprendere una transizione democratica

che permetta alle forze politiche di esprimersi». A Roma una fonte diplomatica fa notare che il nuovo leader nigeriano Abubakar ha «compiuto gesti positivi che vanno incoraggiati». A Londra il segretario generale del Commonwealth Emeke Anyaoku è detto «scioccato e rattristato per la morte di Abiola» ed ha rinnovato il suo appello ai dirigenti nigeriani a «liberare immediatamente tutti i prigionieri politici». Anyaoku, nigeriano, ha ricordato di aver incontrato Abiola la scorsa settimana ricavando l'impressione che «i quattro anni di incarcerazione non avevano scalfito la sua volontà di lottare per la democrazia in Nigeria». Secondo Anyaoku la giunta militare è intenzionata a procedere in tempi rapidi al ripristino della democrazia. «Questo è un momento decisivo. Ritengo che se questo processo non sarà gestito in modo appropriato, la Nigeria potrebbe trovarsi in guai molto seri» - ha aggiunto Anyaoku.

Contro la privatizzazione sciopero generale e manifestazioni

Telefoni, rivolta a Portorico

Il governo accusato di svendere in cambio dell'ammissione come 51° Stato Usa.

WASHINGTON. Portorico è in rivolta contro la privatizzazione dei telefoni. Uno sciopero generale blocca l'isola. Da martedì, primo giorno della protesta, il traffico aereo e marittimo procede a singhiozzo, banche e centri commerciali sono picchettati. Corti di scioperanti hanno bloccato la strada dell'aeroporto al grido: «Lotta si, resa no». Continue minacce di attentati tengono sotto pressione la polizia.

Sotto accusa è il progetto del governo, guidato dal presidente Pedro Rossello, di vendere il pacchetto di maggioranza di Puerto Rico Telephone Company alla statunitense GTE per circa 1,7 miliardi di dollari (poco più di 3.000 miliardi di lire).

Secondo i sindacati, si tratterebbe di una svendita del pezzo più pregiato dell'industria pubblica, l'unico che ha sempre macinato utili, sull'altare degli sforzi di Rossello per convincere il Congresso americano a votare lo status di cinquantunesimo stato Usa per Portorico.

A fianco dei 6.400 lavoratori della compagnia, sono scese in piazza da martedì altre migliaia di persone, sotto le bandiere di una cinquantina di sindacati che rappresentano oltre 300.000 lavoratori del settore pubblico.

Il turismo, una delle maggiori



fonti di reddito dei 3,8 milioni di portoricani che vivono in patria, ha subito un colpo durissimo. È andata ancor peggio a quei 260.000 cittadini che al momento sono praticamente isolati anche telefonicamente, visto che sono state danneggiate numerose linee. E martedì la polizia non ha quasi potuto intervenire, considerate la

sporcizzone delle forze in campo e le accuse di aver «gestito» con troppa violenza un altro sciopero in giugno, ieri mattina sono esplosi i primi colpi di pistola. Alcune persone hanno sparato contro una banca collegata alla società telefonica e la polizia ha dovuto far esplodere una bomba lasciata dai dimostranti nei pressi di un altro sportello del medesimo istituto bancario.

Intanto, il governo tira dritto per la propria strada. «Questa è un'amministrazione rappresentativa - ha dichiarato Rossello ai giornalisti - e non prendiamo decisioni a seconda di chi chiede o urla di più».

Nonostante la durezza della protesta, l'esecutivo di Rossello non sembra quindi intenzionato a cedere alla piazza e la decisione di togliere i telefoni dalla protezione dell'ala pubblica non verrà ritirata, in attesa del voto del parlamento.

IL CASO

A Vladivostok sono scesi in piazza con gli operai

Ma i cadetti russi non fanno rivoluzioni

La grande ondata di scioperi nel paese non comporta rischi per il potere. Più pericolosi i neo-capitalisti.

DALLA PRIMA

poveri. La chiamarono «rivoluzione» e lo fidavano, soprattutto per quei milioni di persone che il caso volle farnascerne a quella latitudine. Stesse accadendo in Russia una cosa simile? O come si dice in gergo: si trova quel paese in una situazione pre-rivoluzionaria?

No. Dimenticate John Reed e le sue dieci giornate, dimenticate Eizenstein la sua carrozina e la corazzata Potiomkin. In Russia non ci sarà una seconda rivoluzione bolscevica e non solo perché, come abbiamo imparato a scuola, la storia non si ripete. Non ci sarà perché quei cadetti dell'accademia navale di Vladivostok, quei minatori della Siberia, quegli operai dell'industria bellica che stanno scioperando in questi giorni non contano a nulla, non fanno male a nessuno.

Certo, i minatori hanno bloccato la transiberiana e hanno costretto i vagoni merci che portano i rifornimenti nella regione a fare

una deviazione di centinaia di chilometri. Ma è un caso, l'unica azione di disturbo vera nel panorama delle azioni di protesta. Per il resto non sta accadendo nulla perché quando si sciopera in Russia non si ferma e non si blocca niente. Perché lo sciopero in questo paese nel 99% dei casi consiste nel formare delegazioni che vengono inviate a discutere con gli interlocutori. Nei momenti di più alta tensione le stesse delegazioni scendono in piazza e marciano. Ovviamente mica contro i padroni «nuovi», cioè gli uomini nelle cui mani sono finiti i pezzi dell'economia sovietica; ma contro i padroni «vecchi», vale a dire gli amministratori locali o federali eredi di tutti i sensi del potere politico del Pcus. E insieme cercano di trovare una soluzione.

Si potrebbe parlare di «consociativismo», ma anche in questa parola c'è troppa politica occidentale. Il fatto è che in Russia non esiste sindacato vero, e quindi non possono esistere lotte sociali vere. Almeno nel senso in cui lo in-

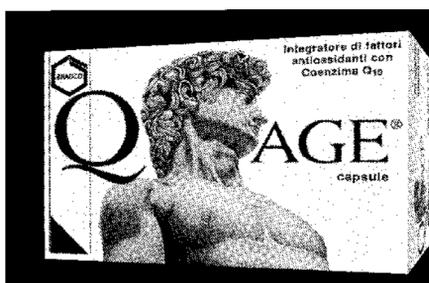
tende un occidentale educato alle lotte operaie del proprio paese. I lavoratori, come accennato, cercano di risolvere le cose premendo «personalmente», agendo in delegazioni appunto, sui responsabili. E loro, paternalisticamente, li ascoltano e quando possono, raramente, li accontentano.

Prendiamo lo sciopero di ieri degli operai dell'industria bellica. Pensate che si sia smesso di costruire cannoni in quelle 24 ore? Macché. Nessuna fabbrica si è fermata. Delegazioni di operai sono venute a Mosca e hanno picchettato il Cremlino e il ministero della Difesa. Il vice ministro Mikhailov li ha ascoltati, ha dato loro ragione (devono avere 800 milioni di lire di salari arretrati) e ha promesso che se ne occuperà. Accade quasi sempre così, in rarissimi casi la gente in Russia si accorge che c'è uno sciopero da qualche parte. Per esempio se ne stanno accorgendo nella regione di Vladivostok dove gli operai dell'energia elettrica erogano la luce nei quartieri a scacchiera. Ma è un'ec-

cezione.

Tornando ai cadetti dai quali eravamo partiti, se non possiamo dichiarare che la Russia si trova in una situazione pre-rivoluzionaria, questo non vuol dire che il paese non soffra di un enorme malessere. Ma non è da lì che partirà se partirà - l'assalto al nuovo palazzo d'Inverno. E non a caso i giornali russi più attenti, Nezavisimaja Gazeta per un verso, la Komsomolskaja Pravda per un altro, quando devono disegnare scenari di grandi stravolgimenti politici non partono dalle Masse, ma dal Palazzo. È lì, dentro il Cremlino stesso, o meglio nelle sedi della super banche o dei super gruppi industriali, che stavolta si aggira lo spettro della rivoluzione. Semmai accadrà, saranno loro a organizzarla, i capitalisti di tipo molto nuovo, non gli operai di questa o quella fabbrica. E forse non si chiamerà nemmeno rivoluzione.

Maddalena Tulanti



Q-AGE®

contro inquinamento, stress, fumo, alcol, diete sbilanciate.
UNA DIFESA IN PIÙ PER STARE BENE A LUNGO



GARANTITO DA BRACCO
SOLO IN FARMACIA